

PSICAGOGIA E DINTORNI

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA PSICAGOGIA IN CASA SGAI

Francesco Pieroni

Non amo scrivere su questioni di “dottrina”, anche se raramente qualche paginetta sono stato costretto a scriverla, ma si è trattato di una...estorsione. Mi infastidisce il “genere letterario” a cui normalmente si attengono le nostre “produzioni”, così ricco di parole importanti e citazioni, rispetto alle quali mi sento insicuro e con la sensazione che alla fin fine, non è che me ne interessi poi tanto. Cercherò di non farmi troppo condizionare da queste premesse.

Sono grato a Federico Leoni per la decisione con cui ha proposto un percorso riflessivo sulle vicende ereditarie, ma non solo, e sul destino del pensiero nella nostra associazione. Questo, infatti, mi pare il tema che si agita nei vari incontri e dibattiti sulla psicagogia che evoca e congeda i defunti.

La scomparsa di Fabrizio, prima, e soprattutto quella di Diego, hanno aperto un capitolo nuovo, o meglio, hanno reso ineludibile l'apertura di un capitolo che mi pare ruoti intorno a questi interrogativi: come raccogliere e come investire il patrimonio di pensiero di Diego e di Fabrizio? Chi conferma, ora, i nostri pensieri? Quale è il banco di prova che permette di distinguere il grano dalla paglia, ciò che è valido da ciò che non lo è?

Il tema/interrogativo assume uno spessore gravido di conseguenze, quando si avverte che in gioco non c'è solo l'interrogativo sull'eredità del pensiero, ma anche quello sul “potere” che a tale eredità è connesso.

L'occasione di riflettere sulle nostre vicende ereditarie (del pensiero dei nostri “padri”, intendo) ha riportato alla luce un'antica lezione liceale di filosofia che ora sinteticamente vi riproduco, dopo essermela mentalmente ripassata.

Si tratta del *Fedro*; siamo verso la fine del dialogo. Socrate affronta il tema della trasmissione della sapienza, e per farlo utilizza il mito di Theut, il Dio egiziano inventore dell'alfabeto e di varie altre arti.

Theut è un tipo geniale, con un sacco di brevetti, tra cui quello fondamentale della scrittura. Un bel giorno decide di presentarsi al re d'Egitto (me lo immagino con la sua 24ore piena di slides!) per “piazzare” la sua invenzione:

Questa scienza (l'alfabeto, *nda*), Maestà – esordisce enfatico Theut – renderà gli egiziani sapienti e arricchirà la loro memoria, perché la mia scoperta è un vero e proprio tocco sano, per la sapienza e per la memoria...

E il Re:

No, Theut! Tu ora sei troppo infatuato dalla tua scoperta (ogni scarafone è bello a' mamma sua, *nda*), e stai dicendo delle falsità. Perché l'alfabeto non porterà affatto sapienza, ma oblio nelle anime di chi lo imparerà: Essi, infatti, non eserciteranno più la memoria ma, fidandosi dello scritto, richiameranno alla mente le cose, non dall'interno di loro stessi, ma dal di fuori... attraverso segni estranei!

Re Thamus é anche un po' infastidito da questo saccenza di Theut e riprende come un fiume in piena:

No, Theut, tu non dai vera sapienza ai tuoi discepoli, tu dai solo apparenza e presunzione, e così loro, grazie alle tue scoperte, potranno avere informazioni su tante cose ma senza un vero apprendimento, e si crederanno sapienti, mentre la maggior parte di loro saranno solo degli ignoranti e sarà una pena discutere con loro, imbottiti come sono di opinioni (e di internet! *nda*), "saputi", non sapienti!

Dunque, pensare di tramandare una scienza attraverso l'alfabeto o di impadronirsi del sapere possedendo uno scritto, è proprio da ingenui...

Fedro sembra convinto dalle osservazioni del Maestro, e Socrate continua la sua riflessione ad alta voce:

Ebbene sì, è proprio strana la condizione della scrittura; è simile quella della pittura, che ci sta davanti come se fosse una scena viva. Ma prova ad interrogarla: fa scena muta! Oppure ti ripete sempre la stessa cosa come un disco incantato... Se poi qualcuno si oppone o addirittura le offende, lo scritto e la pittura non sanno difendersi; hanno sempre bisogno che il Padre vada in soccorso, come se fossero figlioli handicappati. (Questo dialogo è una mia libera ricostruzione, quindi non è letteralmente aderente al testo di Platone ma credo ne rispecchi la sostanza, *nda*).

Questa lunga incursione barbarica in terreno storico filosofico, non è legata a qualche mio pensiero organico in materia; né mi sentirei di sposare la teoria platonica sulla "inutilità" della scrittura come strumento di trasmissione del pensiero, cui, peraltro neppure Platone crede se, per sostenere la sua tesi, ricorre proprio alla scrittura.

Ciò nonostante, i passi platonici richiamati mi sembrano fortemente sintonici rispetto ai temi di nostra attualità. Ne accennerò alcuni.

Diego e Fabrizio, in forme, contenuti e misura diversi, hanno prodotto, suscitato, e, infine, lasciato una eredità di pensiero e di "visione". Esiste un "custode" garante di questo patrimonio? E, ammesso che un "custode" ci possa essere, questo sarebbe un custode del passato (del pensiero già pensato, un "bi-

bliotecario”?), o avrebbe anche una funzione di custodia e “controllo” del presente, del pensiero pensante?

Cosa potrebbe significare, allora, il riferimento platonico a una sapienza che non viene garantita da segni estranei, ma che viene suscitata da dentro?

Non è forse questa sapienza suscitata da dentro, un sapere che è stato autentico, passato cioè al vaglio trasformativo dell'*autos*, istanza soggettiva e comunitaria di trasformazione della realtà, quindi capace di vita autonoma, di difendersi e di proliferare senza dover ricorrere alla evocazione del padre?

Non si tratta, certo, di svilire l'importanza delle costruzioni di pensiero che abbiamo ereditato, ma di rispettarne il “destino”: ogni parola è destinata a essere ricevuta, masticata, digerita e “alterata” da chi la riceve, perché possa in lui suscitare autentiche parole nuove.

Ben venga, quindi, la custodia del patrimonio di pensiero di Diego e Fabrizio, come forza capace di suscitare vita nuova e di coniugarsi con la mente di chi la incontra e l'accoglie, oltre ogni inorgoglimento chiuso in una presunta purezza da zitella.

Un paragrafo particolare dovrebbe esser dedicato al concetto e alla pratica conseguente del potere cui ho appena accennato sopra, e che ora riprendo solo per proporre l'Odg. Mi soffermo su di una doppia accezione del termine “potere”, che fa parte del linguaggio comune.

In una prima accezione, la più comunemente considerata, “potere” fa riferimento al “dominio”, all'esercizio del diritto/dovere del Dominus. Si tratta di un'accezione che pone il potere metaforicamente sopra gli individui e le comunità e che dall'alto regola, ordina, controlla, premia e punisce. In una visione tradizionale religiosa, il detentore primo e ultimo di questo potere è Dio: ogni potere viene dall'alto. Si tratta quindi di un'istanza non sottoponibile a controllo, non solo nella visione religiosa (chi può giudicare il giudizio di Dio?), ma anche in una visione laica che attribuisce al capo il diritto di stabilire i criteri di validazione e di autenticazione dei pensieri e dei comportamenti. Sono stati necessari innumerevoli secoli di storia e di sangue, prima di poter pensare che questa istanza regolatrice potesse risiedere nel “popolo” che si dà una legge e nel cui nome viene, quindi, esercitata la giustizia, e che infine al “popolo” compete, in ultima istanza, il controllo.

Ma esiste una seconda accezione del termine e del concetto di potere: quando si parla di potere creativo, generativo (la potenza) che feconda e sostiene la vita, o anche di potere capace di aggregare e costruire configurazioni nuove. La potenza della poesia, della musica, delle arti, dei pensieri e degli affetti è innegabile, ma non “domina” dall'alto, non impone regole e divieti. Il termine che più si addice a questo potere mi pare che possa essere quello di “suscitare”: il potere cioè che mobilita le risorse, che fa germogliare da dentro realtà nuove e veglia sulla loro crescita.

È pure banale osservare che ambedue le dimensioni del potere sono necessarie, ma nel corso del tempo solo il potere come dominio ha trovato corrispondenza in strutture e in strumenti stabili al servizio della “signoria”, mentre il potere che mobilita, suscita e fa germogliare è apparso per lo più come una dimensione legata alla educazione delle nuove generazioni, oppure a momenti eccezionali di emergenza, oppure “grazia”: momenti esaltanti che presto svaniscono, o restano latenti, per poi ricomparire con movimenti altalenanti.

Domanda: è possibile costruire delle strutture stabili di sostegno per questa seconda accezione del potere?

Quale potrebbe essere, lo specifico antropo-gruppoanalitico di queste strutture?

Francesco Pieroni
Via Vincenzo Cerulli 60
00143 Roma
pieroni42@tiscali.it